

XVIII CONGRESSO. PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Autonomia, continuità della linea degli ultimi anni, coerenza delle politiche contrattuali per riunificare il mondo del lavoro, rafforzamento della confederalità, partecipazione delle delegate e dei delegati e collegialità dei gruppi dirigenti. Sono questi gli assi del contributo al dibattito congressuale “Per una Cgil unita e plurale”, presentato da oltre seicento dirigenti e quadri della sinistra sindacale per la prima fase del dibattito del XVIII congresso, il cui nucleo centrale dovranno essere i contenuti programmatici.

Con il Direttivo nazionale del 9 e 10 marzo scorsi si è formalmente avviato il percorso congressuale, che si concluderà a Bari dal 22 al 25 gennaio prossimi. Mentre ci si interroga sulle ripercussioni del risultato elettorale, occorre ribadire che il voto non ha determinato di certo la sconfitta

della Cgil, ma della politica di una sinistra che ha perso identità e anima. Quel voto, però, parla e interroga anche noi.

Il contributo collettivo “Per una Cgil unita e plurale” è stato costruito e presentato prima dell’esito elettorale. Non per indifferenza al quadro politico o alla relazione con gli interlocutori istituzionali, a partire da quello che sarà il nuovo governo. Ma pensiamo che gli assi strategici del programma della Cgil devono supportare la sua azione ed elaborazione autonoma. Siamo la più grande organizzazione di rappresentanza sociale, un soggetto politico-sociale laico che ha come riferimento la Costituzione ed esercita la sua funzione attraverso la contrattazione, innovata e inclusiva. Nella capacità di riorganizzare e riunificare il mondo del lavoro, oggi frammentato, e di perseguire l’iniziativa strategica indicata con il Piano per il lavoro e la Carta dei diritti universali. Non per sostituire la politica, ma per confermare autonomia e rappresentanza sociale della Cgil.

Su questi assi strategici la Cgil deve guardare al futuro e proseguire un cammino reso semmai ancor più necessario dalla conferma di una società impaurita, frammentata, sfiduciata, individualizzata, riflessa dal voto del 4 marzo. Sapevamo e sappiamo che la nostra gente chiede risposte chiare su alcuni punti fondamentali: il lavoro e la sua qualità, ritornando alla stabilità del lavoro a tempo indeterminato; la riconquista di un sistema previdenziale con flessibilità in uscita, livelli dignitosi delle pensioni, superamento delle mille iniquità e diseguaglianze; l’incremento dei salari reali per via contrattuale; una nuova battaglia su fiscalità progressiva e ritorno alla piena universalità del welfare (sanità, scuola, beni comuni); un modello di sviluppo sostenibile.

C’è bisogno di un pensiero alto, di programmi e scelte che ripropongano concretezza e ideali, per rendere tutte e tutti uguali nei diritti e nelle possibilità in un orizzonte di cambiamento, l’utopia del possibile. Per questo c’è bisogno della Cgil. ●

il corsivo GUERRA È SEMPRE

“

Guerra è sempre”, dice Mordo Nahum, ebreo greco di Salonico, al compagno di avventura Primo Levi, mentre cerca-

no di tornare a casa dopo l’inferno di Auschwitz. Tornano alla mente queste parole, mentre si legge che la magistratura italiana ha sequestrato la nave della ong spagnola ProActiva Open Arms, dopo lo sbarco di 218 migranti che l’equipaggio aveva salvato e rifiutato di consegnare alla Libia. Associazione per delinquere finalizzata all’immigrazione clandestina, è il reato ipotizzato. “Ma noi non abbiamo nulla di cui pentirci – risponde il capitano italiano della nave – abbiamo firmato il codice di condotta

voluta dal ministro dell’interno italiano, e collaborato con la Guardia costiera, anche in quest’ultima missione. Ma ridare ai libici le persone che salviamo in mare significa farle tornare in luoghi di violenza e tortura. Lo dicono, da tempo, anche le Nazioni unite”.

Guerra è sempre, penserà Benoit Ducos, falegname e guardia alpina volontaria, che vive a Briançon e pattuglia il confine tra Francia e Italia, alla ricerca di uomini e donne che si perdono nella neve. Per aver salvato una famiglia nigeriana con due bimbi piccolissimi, e con la donna incinta all’ottavo mese, recuperati a quasi duecento metri di quota e con dieci gradi sotto zero, Benoit Du-

cos è stato arrestato e incriminato per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. Rischia fino a cinque anni per traffico di esseri umani.

Da questa parte del confine, a Bardonecchia, c’è l’associazione Rainbow4 Africa che dall’inizio dell’inverno ha assistito almeno un migliaio di migranti, intercettati e fermati dalla gendarmeria francese, e subito riportati in Italia. Fra loro una donna nigeriana, malata, che con il marito cercava di raggiungere in Francia una sorella. Dopo un mese in ospedale la donna è morta, dopo aver dato alla luce la figlia.

Riccardo Chiari

”

La forza **DELL'AGIRE COMUNE**

DALLA VERTENZA CASTELFRIGO ALLA CAMPAGNA NAZIONALE FLAI "APPALTI IN LEGALITÀ", E AL "PROTOCOLLO DI BUONE PRATICHE" DI FLAI, FILCAMS E FILT.

IVANA GALLI

Segretaria Generale Flai Cgil

Come Flai Cgil da tempo stiamo lavorando sul sistema degli appalti nella filiera alimentare, un sistema nel quale abbiamo riscontrato violazione dei contratti, fenomeni importanti di sfruttamento e nuovo caporalato, con dinamiche che in alcuni casi risultano simili a quelle denunciate in ambito agricolo ma rivisitate grazie al ruolo delle cooperative spurie.

La vertenza Castelfrigo, che parte anch'essa almeno due anni fa, è stato un momento dirimente non solo della nostra elaborazione e azione ma anche una occasione per scavare in profondità sul fenomeno delle false cooperative e di come queste si organizzano nella filiera delle carni, portandolo alla luce e facendolo conoscere anche ai non addetti ai lavori. Questo è stato possibile grazie al lavoro della Flai a tutti i livelli e, soprattutto, alla straordinaria azione di lotta intrapresa ad ottobre 2017 e conclusasi a metà febbraio da parte dei lavoratori di due cooperative in appalto per Castelfrigo, che dopo aver lavorato in condizioni disumane e denunciato tale stato si sono visti rispondere con il licenziamento. La vertenza, ormai nota a tutti, è stata molto dura e ha visto come protagonisti lavoratori stranieri.

Il 14 febbraio scorso, proprio da Castelnuovo Rangone, luogo simbolo per la vertenza Castelfrigo, la Flai Cgil ha lanciato la campagna nazionale dal titolo "Appalti in legalità". Obiettivo della campagna è quello di tenere accesi i riflettori sul tema delle false cooperative che inquinano il settore degli appalti nelle carni, riportando in questo legalità e

diritti a partire anche dalle aziende committenti. Con questa campagna intendiamo, a tutti i livelli, avanzare proposte affinché si intervenga con nuovi strumenti legislativi di contrasto, e interventi di modifica alle leggi esistenti, per riportare legalità nella filiera, evitare dumping contrattuale, gravi fenomeni di evasione, violazione dei contratti.

Oltre a questa nostra attività di categoria, è stato naturale incontrarci e collaborare con due altre categorie che sono coinvolte con noi nella catena degli appalti: la Filt e la Filcams. Con queste due categorie abbiamo iniziato a maggio dello scorso anno un percorso per condividere esperienze, buone pratiche e criticità; in questo periodo si sono riuniti i gruppi di lavoro per poi arrivare all'iniziativa del 26 marzo "La forza dell'agire comune", in cui verrà presentato il contenuto di un "Protocollo di buone pratiche", sottoscritto da Flai, Filcams e Filt, per contrastare fenomeni quale lo sfrut-

tamento, l'intermediazione illecita di manodopera, il dumping, nonché la richiesta di applicare vincoli stringenti sugli appalti.

Tutti insieme con questa iniziativa e con il buon lavoro fatto, e che proseguirà, abbiamo l'obiettivo di riportare la legalità nel sistema degli appalti nella filiera dell'agroalimentare, focalizzandoci su regole comuni dell'azione contrattuale e della rappresentanza, per tutelare al meglio i lavoratori e tutte quelle imprese che operano nella correttezza e nella legalità.

Come si evidenzia nel Protocollo, identificare l'attività primaria dell'industria alimentare permette di individuare dove termina il processo di lavorazione e trasformazione e dove iniziano le attività della logistica e dei servizi. Questo anche al fine di determinare i corretti perimetri contrattuali di riferimento con il reale ambito di applicazione, come contributo a migliorare i diritti sindacali e salariali all'interno della filiera. Dal lavoro comune delle categorie è scaturita anche l'esigenza di costituire coordinamenti ai vari livelli, da quello nazionale ai coordinamenti territoriali e ai coordinamenti dei delegati, al fine di attivare le iniziative più idonee alle diverse realtà.

Tutto il lavoro e il percorso intrapresi dovranno essere supportati da interventi per migliorare gli strumenti legislativi in materia di rappresentanza, al fine di evitare una frammentazione di soggetti negoziali che finiscono per parcellizzare ed indebolire la forza dei lavoratori; per promuovere leggi regionali sulla legalità, sull'esempio di quanto già avviato in Emilia Romagna; sostenere con forza l'emanazione della legge di contrasto alle cooperative spurie, ferma in Parlamento; rendere estensiva l'applicazione della legge 199/2016 sul contrasto al caporalato nell'intera filiera degli appalti. Su questi obiettivi andremo avanti, insieme con una azione comune che saprà dare più forza alle nostre richieste e alle nostre battaglie. ●



PIANO PER IL LAVORO: un progetto per Venezia città metropolitana

SALVATORE LIHARD
Rlsst Cgil Venezia

Lunedì 12 marzo, in Banchina dell'Azoto, nel cuore di Porto Marghera, la Cgil Camera del Lavoro metropolitana di Venezia ha organizzato una tavola rotonda "Il Piano di lavoro della Cgil", con la partecipazione del sindaco di Venezia Luigi Brugnaro, del presidente di Confindustria Venezia-Rovigo, Vincenzo Marinese, del direttore della direzione ambiente della Regione Veneto, del segretario generale Cgil Venezia, Enrico Piron e del segretario nazionale Vincenzo Colla. Una iniziativa che assume più valenze strategiche, a fronte di mutate condizioni socio-politico-economiche sia nel comune di Venezia che, su più larga scala, nell'area metropolitana.

Lo stesso piano fu portato alla discussione dell'assemblea generale della Cgil di Venezia nell'ottobre del 2016 con un documento articolato che si abbina al Piano del lavoro nazionale della Cgil. Ovvero, un piano complessivo "...che riporti al centro la vocazione industriale di Porto Marghera, gestendo al meglio le varie 'anime dell'economia locale': turismo, porto, aeroporto, artigianato, tessile, ecc., consci che sicuramente si può aprire una nuova stagione di crescita e sviluppo a partire dalla creazione di un nuovo lavoro stabile e dal rispetto di quello esistente, dal rilancio della vocazione manifatturiera, dal recupero e dalla salvaguardia dell'ambiente naturale".

Secondo il piano, "la crisi economica nel territorio metropolitano di Venezia è tutta dentro le dinamiche e le debolezze del paese, ovviamente con alcune peculiarità; l'inserimento del Comune di Venezia all'inter-

no delle aree di crisi complessa del paese, e i benefici che tale fattispecie conferisce al territorio, possono rappresentare una straordinaria opportunità per ricostruire un tessuto industriale duramente indebolito, trasformato e inaridito dopo anni di profonda crisi, accompagnati da scelte politiche inadeguate e da scarso controllo sulle ingenti risorse finora arrivate. Tutto questo ha incrementato la sfiducia verso un possibile rilancio, giustificando continui rinvii, aumentando l'incertezza e procrastinando decisioni, condannando l'area ad una inesorabile quanto incomprensibile desertificazione produttiva ed industriale...".

Il piano presentato pone alcune priorità: mantenimento della vocazione industriale e manifatturiera del territorio; tempi certi per la definitiva pianificazione delle bonifiche dei terreni; ridare al Parco scientifico-tecnologico di Venezia un ruolo centrale nella pianificazione delle attività di bonifica, in stretta relazione con il mondo accademico-universitario; il porto deve ridiventare fonte di crescita e sviluppo senza alcuna separazione dal contesto dell'industria; qualità del welfare a cominciare dal sistema socio-sanitario, ma anche servizi sociali dei Comuni, Ipab, ecc.; urgente messa in campo della contrattazione territoriale attraverso la costruzione di progetti

collegiali e condivisi.

L'intervento del sindaco nella tavola rotonda è stato apprezzato. Si è reso disponibile al confronto e alla collaborazione. Fatto alquanto strano e inusuale, alla luce delle esperienze negative con la Cgil Funzione Pubblica dei dipendenti comunali. In merito, l'ultimo caso balzato alla cronaca anche di quotidiani nazionali è la decisione del giudice del lavoro di accogliere il ricorso della Fp Cgil, condannando il Comune di Venezia che imponeva ai lavoratori le ferie per visite mediche o esami diagnostici.

Positivo anche l'intervento del presidente di Confindustria. In sintesi, ha riconosciuto l'importanza della "reputazione" del territorio, la legalità come elemento fondamentale, la necessità che le imprese inquisite si auto-suspendano dall'attività. Giudizio positivo anche sull'accordo nazionale firmato il 28 febbraio scorso dalla stessa Confindustria con Cgil, Cisl e Uil su "Contenuti e indirizzi delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva". A questa iniziativa della Cgil di Venezia sindaco, Regione e Confindustria hanno risposto in un'ottica di fattivo protagonismo. Ovviamente nel tempo – e con la continuazione della mobilitazione e proposta – potremo verificare l'effettiva concretizzazione degli impegni dichiarati. ●



10 MARZO: la Firenze solidale intorno alla comunità senegalese

LA RISPOSTA DEMOCRATICA DI UNA PARTE DELLA CITTÀ ALL'OMICIDIO RAZZISTA DI IDI DIÉNE.

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Il 6 marzo a Firenze viene assassinato a sangue freddo, per la strada, un ambulante di nazionalità senegalese. L'assassino, dopo averlo abbattuto sparando da pochi passi, lo ha finito con un colpo alla testa. Idi Diéne, 54 anni, lascia moglie e due figli adottivi. Sempre a Firenze il 13 dicembre del 2011 un fascista di Casa Pound sparò, assassinandoli, ad altri due cittadini di nazionalità senegalese, Diop Mor e Samb Moudo, e ne ferì altri due. Uno di questi reso invalido per sempre.

La comunità senegalese ha reagito con una prima manifestazione di protesta, contro la quale si è scatenata la canea reazionaria cittadina, capeggiata da alcune cronache locali, alimentando un clima di tensione che trasformava le vittime in una minaccia per la città. Il sindaco della città ha reagito dapprima in modo imbarazzante, per poi finalmente prendere posizione di fronte alle proteste della parte sana della città.

La Cgil, con Arci e Anpi, aveva aderito subito al presidio di protesta, augurando "che la solidarietà nei confronti della vittima e della sua famiglia sia la più ampia possibile, da parte di tutta la città che non deve perdere, soprattutto in questi momenti, la sua grande tradizione di città accogliente e aperta. E ci preme ricordare come quest'accoglienza che la caratterizza sia frutto anche di un rapporto stretto tra le istituzioni e la comunità senegalese, che ci ha aiutato a comprendere le dinamiche complesse dell'integrazione, rappresentando da sempre un punto di riferimento, non solo per i tanti cittadini

senegalesi che vivono a Firenze e in Toscana, ma anche per tutte le associazioni e organizzazioni impegnate quotidianamente su questi temi".

Per fortuna, il 10 marzo, la grande manifestazione indetta dalla comunità senegalese ha rimesso, per così dire, le cose a posto: oltre diecimila persone hanno partecipato ad un corteo che, costretto a sfilare praticamente sui lungarni e tenuto lontano dal centro cittadino vero e proprio, ha tuttavia impiegato più di tre ore a ritornare dalla Piazza di Santa Maria Novella da cui era partito. Alla manifestazione hanno aderito Cgil, Cisl, Uil, Arci, Anpi, tantissime associazioni, i partiti politici antifascisti. La partecipazione è stata massiccia.

Alla manifestazione larghissima è stata la partecipazione dei fiorentini, tanti giovani, tante famiglie con bambini, tante facce note della vita



culturale e politica fiorentina. Per un fiorentino, non è stata una novità vedere nel corteo gli scout che sono stati tra i protagonisti del Social Forum di Firenze del 2002, così come la presenza delle ragazze e dei centri sociali della città e della provincia. Una manifestazione composta e determinata che ha restituito, pur nella tristezza dell'occasione, anche qualche sorriso tra una comunità, quella senegalese, e una città che ha tirato fuori dal cassetto la sua voglia di essere solidale e accogliente e non solo città- vetrina ad uso di un turismo mordi e fuggi.

Ma sarebbe scorretto ignorare che intorno a questa città che è sfilata pazientemente in corteo in nome della solidarietà, dell'accoglienza e dell'antifascismo, un'"altra" città ha continuato la propria vita ignorando la prima. Una eco di questa città si è vista nel modo in cui la stazione centrale di Firenze ha accolto i manifestanti che si preparavano a rientrare: tutti i varchi chiusi e presidiati, presenza di polizia ai binari da cui si presumeva che fosse arrivato il "grosso" dei senegalesi (la tratta Firenze-Livorno) con l'assillo di controllare i biglietti e non di garantire il deflusso e la sicurezza dei manifestanti. Per dirla in breve, trattati con molto meno riguardo delle tifoserie ultrà quando vengono allo stadio Comunale Franchi per seguire la squadra del cuore.

Mentre rientravo anche io dal corteo e mi dirigevo verso quegli stessi binari, ho pensato amaramente che il clima di disprezzo e di paura del paese richiede da parte nostra, del sindacato, un grande impegno anche sul piano culturale e valoriale, perché le istituzioni (ministero dell'interno, Questura, ecc.) trasmettono sempre una immagine di assedio e di separatezza, e alimentano il clima che produce i mostri che sparano nelle nostre strade contro i nostri fratelli immigrati. ●

TORINO, 21 MARZO: corteo antirazzista e antifascista

NELLA GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI RAZZIALI DELL'ONU, LA MANIFESTAZIONE PROMOSSA DAL COMITATO "21 MARZO - TORINO MANO NELLA MANO CONTRO IL RAZZISMO".

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

In questi anni donne e uomini si sono mobilitati per rivendicare diritti e uguaglianza nei luoghi di lavoro e nei territori con l'idea di contrastare ogni forma di intolleranza, discriminazione e disuguaglianza (razzismo, xenofobia, omo-transfobia, sessismo, islamofobia). A Torino un comitato molto ampio di associazioni, organizzazioni sindacali confederali, cittadine e cittadini, nell'ultimo anno, ha ripreso la lunga battaglia affinché, anche nel nostro paese, venisse approvata una legge che riconoscesse la cittadinanza e i diritti a bambine e bambini, ragazze e ragazzi nati e cresciuti in Italia.

Il comitato ha presidiato, 24 ore su 24, per due settimane, la piazza principale della città per informare, confrontarsi e raccogliere firme a favore della calendarizzazione del voto in Senato della proposta di legge per lo *ius soli temperato* e lo *ius culturae*. Purtroppo, nonostante la forte mobilitazione a Torino e in tutta Italia, la legislatura si è chiusa senza che il disegno di legge sia stato posto in votazione, rimandando a un futuro non a portata di mano il riconoscimento dei diritti di cittadinanza per quasi un milione di cittadine e cittadini già italiani nella sostanza.

Nuovamente le forze politiche in primis, ma anche alcune forze sociali e culturali, hanno continuato a strumentalizzare il fenomeno delle migrazioni e delle disuguaglianze per trasformare in colpevoli le vittime delle guerre e dello sfruttamento economico e ambientale. Gli Stati dell'Unione

europea preferiscono proteggere le frontiere e le merci, anche in questi giorni, e non le persone, girandosi dall'altra parte di fronte alle contraddizioni del Mediterraneo, storicamente crocevia di culture, diventato oramai un cimitero senza nomi.

Oggi quindi la consapevolezza delle persone è ancora sotto attacco. La falsa sicurezza dei cittadini viene costruita sulla pelle delle persone, soprattutto quelle migranti, portandoci dalla legge Bossi-Fini, sempre in vigore, a quella Minniti. Non si affrontano le criticità e le forti disuguaglianze, che permangono e si accentuano in grossa parte del mondo, ma si preferisce continuare in una narrazione confusa e fuorviante che sovrappone strumentalmente le migrazioni, i rifugiati richiedenti asilo e protezione internazionale, la sicurezza delle frontiere e dei cittadini.

Per questi motivi il comitato "21 marzo - Torino mano nella mano contro il razzismo" ha continuato a confrontarsi in questi mesi, portando anche le proprie elaborazioni

e proposte al confronto con tutte e tutti i candidati locali alle recenti elezioni politiche. E come ogni anno, pacificamente e con immensa speranza che una società migliore è possibile, Torino celebra la Giornata internazionale contro le discriminazioni razziali con un corteo cittadino, appunto mercoledì 21 marzo 2018. Siamo scesi in piazza pacificamente e con le nostre parole d'ordine: democrazia, libertà, Costituzione, antifascismo e antirazzismo.

Nel 1966, l'Assemblea generale dell'Onu ha istituito la Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale", in ricordo del grave fatto di sangue del 21 marzo 1960, quando a Sharpeville, in Sud Africa, la polizia aprì il fuoco su una manifestazione pacifica contro il regime di apartheid allora vigente, uccidendo 69 persone.

Pensiamo sia ancora più importante oggi essere collettivamente e pacificamente nelle piazze delle nostre città e prendere parola, perché in Italia si continuano a verificare episodi di intolleranza, discriminazione e razzismo in molti contesti della società. E' per questo motivo che il corteo è stato promosso non solo dalle associazioni, dalle comunità e dalle organizzazioni sindacali confederali, che storicamente animano le iniziative cittadine sui temi delle migrazioni e dell'antirazzismo, ma anche dalle associazioni antifasciste, studentesche, femministe e lgbtqi.



MAI PIU' RAZZISMI

Boom del **DISAGIO LAVORATIVO**

FONDAZIONE DI VITTORIO: CRESCE L'OCCUPAZIONE, CALA LA QUALITÀ. OLTRE 4,5 MILIONI DI LAVORATORI A TERMINE E PART-TIME INVOLONTARI.

REDAZIONE

La Fondazione Di Vittorio (Fdv) ha diffuso nei giorni scorsi la sua analisi periodica sull'andamento quantitativo e qualitativo del mercato del lavoro italiano. Si tratta di una lettura critica dei dati forniti dai diversi attori pubblici, spesso con riferimento a periodi o insiemi non del tutto omogenei, con la conseguenza di creare, con non celati scopi propagandistici, una certa confusione nell'opinione pubblica. Anche grazie al ruolo di grancassa e amplificatore – solo degli aspetti sbandierati come positivi – di buona parte dei mezzi di informazione.

Secondo l'analisi della Fdv, dunque, nel quarto trimestre 2017, le ore lavorate (a partire dai dati sui conti economici dell'Istat) sono ancora inferiori del 5,8% rispetto al primo trimestre del 2008 – considerato come l'ultimo prima della grande crisi – e le unità di lavoro sono il 4,7% in meno sempre relativamente allo stesso periodo. In valori assoluti, si tratta di 667 milioni di ore lavorate in meno, e di quasi 1,2 milioni di unità di lavoro in meno rispetto al primo trimestre 2008.

Questo accade nonostante l'occupazione attuale – i lavoratori considerati occupati – si sia molto avvicinata a quella del 2008, e anche la cassa integrazione sia tornata sui livelli di allora (ma va ricordato che, negli ultimi anni, sono state adottate norme legislative più restrittive che hanno ridotto l'accesso alla cassa integrazione).

La Fondazione compara la situazione italiana a quella dei 15 paesi dell'Unione Europea che ne costituiscono il nucleo centrale prima degli allargamenti: se ne evince uno scarto particolarmente consistente per l'Italia tra occupati e ore lavorate. Un andamento legato al peggioramento della qualità dell'occupazione italiana. Secondo i dati sulle forze di lavoro dell'Istat, infatti, tra il 2013 e il 2017, aumentano fortemente i part-time involontari (in totale oltre 1,7 milioni di lavoratori) e, soprattutto negli ultimi due anni, le assunzioni a tempo determinato (oltre 2,7 milioni), portando l'area del disagio (attività lavorativa di carattere temporaneo oppure a part-time involontario) a superare il record di 4 milioni e 571 mila persone, la più alta dall'inizio delle rilevazioni della Fondazione Di Vittorio.

Facendo un'analisi più approfondita delle assunzioni a tempo determinato (dalla fonte Inps, Osservatorio Pre-



cariato), la Fdv rileva un peggioramento di questa condizione di lavoro già precaria: aumenta anche fra questi lavoratori il part-time (+55% fra il 2015 e il 2017). Continua a crescere il numero di dipendenti con contratti di durata fino a sei mesi, che sono passati da meno di un milione nel 2013 a più di 1,4 milioni nel 2017 (dati Eurostat, primi tre trimestri di ciascun anno).

E' evidente, secondo la Fondazione Di Vittorio, che il numero totale degli occupati rappresenta un'immagine molto parziale della condizione del lavoro in Italia. La qualità di questa occupazione è in progressivo e consistente peggioramento, e questo spiega l'insoddisfazione sia sulle condizioni attuali che rispetto al futuro, non solo di chi è disoccupato, ma anche di molti tra coloro che hanno un lavoro.

A dispetto dei proclami che hanno accompagnato il jobs act e l'introduzione del contratto a tutele crescenti, dal 2015 al 2017 il numero di assunzioni a tempo indeterminato è crollato dai 2 milioni del 2015 (anno dell'esonero contributivo per 36 mesi), ad un milione 176 mila del 2017 (- 41,5%), a fronte di un notevole incremento delle assunzioni a termine (da 3 milioni 463 mila del 2015 a 4 milioni 812 mila del 2017, pari a +38,9%). La variazione netta totale tra attivazioni e cessazioni nei dodici mesi (gennaio-dicembre) del numero di rapporti di lavoro a tempo indeterminato è passata, così, da +887 mila del 2015 a -117 mila del 2017. Al contrario, la variazione netta dei rapporti a termine da negativa nel 2015 (-216 mila) è tornata positiva nel 2016 (+248 mila) ed è arrivata a +537 mila nel 2017.

Dai dati analizzati e forniti dalla Fondazione Di Vittorio risulta evidente che la quantità e qualità della "ripresa" non è in grado di generare adeguata quantità e qualità dell'occupazione. Una maggioranza di imprese continua a scommettere prevalentemente su un futuro a breve e su una competizione basata sul basso costo del lavoro. ●

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO: un'occasione persa?

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Milano

Nonostante fosse già praticata in diverse scuole, è con la legge 107/15 che l'alternanza scuola lavoro diventa parte integrante e obbligatoria del percorso scolastico delle scuole superiori. L'obbligo viene così esteso a tutte le scuole per un minimo di 200 ore nei licei e di 400 negli istituti professionali e tecnici e riguarda oltre la metà degli studenti delle superiori in tutta Italia: le classi terze, quarte e quinte.

A quasi tre anni dall'approvazione della legge, sono opportune alcune osservazioni. La prima riguarda la difficoltà da parte di molte scuole, in particolare in aree con strutture produttive scarse o assenti, di realizzare per intero il percorso formativo. Avevamo espresso al governo le nostre perplessità in proposito, suggerendo che ogni scuola potesse scegliere il proprio percorso e la relativa durata.

La seconda osservazione è relativa alla percezione dell'alternanza da parte di studenti e insegnanti: un'attività che in molti contesti viene percepita in modo estraneo al tradizionale percorso scolastico, un'ulteriore incombenza burocratica per il lavoro di insegnanti e segreterie, che sottrae tempo allo studio per gli studenti.

Anche il recente monitoraggio effettuato dalla Fondazione Di Vittorio (insieme a Cgil e Flc) su quasi duecento aziende evidenzia alcune problematiche: la difficoltà delle scuole nella progettazione autonoma di percorsi di alternanza; uno scarso coinvolgimento del collegio docenti; la delega della progettazione a una sola figura; una comunicazione burocratica alle famiglie.

Ne consegue la tendenza a delegare la realizzazione dei percorsi a soggetti esterni, acquistando "pacchetti" preconfezionati da enti e società con fini meramente speculativi: percorsi standardizzati e ripetuti in maniera identica in più scuole, senza attenzione alle particolarità della singola scuola e dei singoli studenti. In alcuni casi con un esborso economico da parte delle famiglie (ad esempio per le spese di viaggio), nonostante lo stanziamento annuale da parte del ministero di risorse economiche specificamente destinate.

Il rischio è quello che le esperienze di alternanza vengano demandate al caso o all'iniziativa spontanea di qualche docente, e che non si riesca a garantire agli studenti la certezza di compiere nel triennio percorsi realmente formativi. In maniera ancora troppo diffusa, infatti, gli studenti in alternanza vengono assegnati a strutture dequalificate, non coerenti con il percorso di studio, o confinati in mansioni ripetitive o scarsamente formative. Sembra prevalere la preoccupazione da parte delle scuole di trovare una qualsiasi "sistemazione" agli

studenti, pur di completare il monte ore obbligatorio. Occorre invece una radicale inversione di tendenza che rimetta al centro la figura dello studente, personalizzando il percorso di formazione e coinvolgendo nella sua costruzione tutti i soggetti interessati (studenti, docenti, famiglie, soggetti ospitanti). Occorre costruire relazioni ampie e durature con i soggetti sul territorio; vanno coinvolte le amministrazioni e gli enti pubblici, soprattutto nelle realtà in cui è più debole la presenza di soggetti privati. Va valorizzato il ruolo insostituibile delle organizzazioni rappresentative dei genitori e degli studenti e potenziato (anche con interventi legislativi) l'aspetto progettuale del collegio docenti. Occorre inoltre porre al centro della formazione il ruolo centrale della sicurezza come elemento principale che caratterizza un lavoro dignitoso e di qualità. Va implementata ulteriormente anche la formazione dei tutor di scuola e dei tutor aziendali, obiettivo non facile, dato che circa la metà delle imprese partecipanti ha una dimensione inferiore ai dieci dipendenti.

Infine va sgombrato il campo da due equivoci molto diffusi: la concezione secondo cui l'alternanza sarebbe uno strumento utile per imparare un mestiere, e l'idea che l'alternanza rappresenti uno strumento che, aggirando le norme di legge, possa fornire manodopera gratuita alle imprese. Visioni grette e riduttive, tanto più superate oggi, quando le competenze specifiche e i saperi tradizionali invecchiano rapidamente e si richiedono competenze trasversali e capacità di formazione durante tutto l'arco della vita. Va ribadito con chiarezza che l'alternanza è un percorso didattico, uno dei tanti possibili, per portare gli alunni (possibilmente tutti) a raggiungere con strumenti diversi gli obiettivi propri del percorso scolastico.

Auspichiamo che nei prossimi anni, a differenza di quanto accaduto finora, il ministero dell'istruzione apra un confronto serio con tutti gli attori interessati (scuole, famiglie, parti sociali, amministrazioni pubbliche, imprese) al fine di migliorare l'impianto complessivo dell'alternanza scuola lavoro. L'obiettivo è quello di fare dell'alternanza un'occasione per acquisire ulteriori competenze e uno strumento per poter cogliere opportunità formative in contesti e in tempi diversi. ●



COMUNE DI COMO, ottocento piccoli indiani

FRIDA NACINOVICH

Gli impiegati comunali sono la prima linea nel rapporto fra cittadino e amministratori. I problemi quotidiani di ogni famiglia, dall'asilo a servizi pubblici come la raccolta dei rifiuti, la richiesta di certificati, il rinnovo di documenti, trovano la loro interfaccia negli uffici comunali. Si occupano anche dei problemi legati alla casa, dalla manutenzione alle ristrutturazioni. Per tutti almeno una volta al mese, ogni paio di mesi, il passaggio dagli uffici comunali è tappa obbligata. Il municipio di Como, ricca e ridente cittadina lombarda quasi al confine con la Svizzera, conta poco più di ottocento dipendenti, compresi i lavoratori a tempo determinato. "Troppo pochi - ricorda subito Simona Benedetti - per una città come la nostra".

Tecnico informatico, Benedetti si occupa delle necessarie innovazioni tecnologiche che hanno portato le amministrazioni pubbliche più attente a rendere on line il rapporto fra i cittadini e il Comune. "Vent'anni fa, quando ho iniziato a lavorare qui, dopo aver vinto il concorso, la macchina amministrativa comasca contava circa 1.300 addetti. In questi anni, specialmente negli ultimi, ne abbiamo persi complessivamente cinquecento. Più di un terzo del personale".

L'effetto diretto delle politiche draconiane adottate dai tempi dall'ultimo governo Berlusconi (2008-11) fino ai giorni nostri, è stato il blocco del turn-over. "In queste ultime stagioni - spiega Benedetti - il rapporto tra nuovi assunti e 'pensionandi' è stato di 1/4. In altre parole abbiamo avuto un'assunzione ogni quattro cessazioni dal lavoro". Nello stesso lasso di tempo i servizi erogati ai cittadini sono aumentati. "Per tutti basta ricordare il nuovo codice degli appalti, le nuove normative sulla trasparenza".

In parallelo con l'attività lavorativa in senso stretto, Simona Benedetti è la coordinatrice della Rappresentanza sindacale unitaria del Comune, che, come per tutto il pubblico impiego, sarà rinnovata nelle prossime settimane, dal 17 al 19 aprile. Delegata Fp Cgil, in quest'ultimo periodo è stata capofila di una vertenza che riguarda la

mensa. "Stiamo ancora lottando. Lo scorso giugno, appena insediata, la nuova amministrazione aveva promesso che non ci sarebbero state esternalizzazioni, e che anzi sarebbe stato assunto altro personale. Abbiamo aspettato i fatti. E i fatti raccontano che c'è l'intenzione di appaltare parte del servizio mensa". Tradotto in posti di lavoro significa: a casa i 47 lavoratori a tempo determinato.

In risposta, Cgil Cisl Uil della funzione pubblica hanno deciso lo stato di agitazione. "Avevamo proposto il centro unico di cottura nell'area ex ospedaliera del Sant'Anna - sottolinea Benedetti - Un'alternativa già allo studio dell'amministrazione comunale precedente. Ma l'attuale giunta ha cancellato l'ipotesi, senza nessuna perizia tecnica, nessun approfondimento". Le stesse dipendenti dirette del comune, le cuoche, protestano contro la privatizzazione del servizio: "In assemblea sindacale sono state unanimi, si sono espresse tutte contro questa opzione. Sanno che la qualità del servizio ne risentirebbe". Il problema è che le lavoratrici sono già stanche dai carichi di lavoro. I pasti da preparare sono 4mila al giorno. In questi anni, complice il taglio delle risorse, non ci sono mai state assunzioni stabili. "Se non qualcuna negli uffici, di livello C o D, mai livelli più bassi", precisa Benedetti.

Anche il sistema cimiteriale ne ha risentito: su nove cimiteri, solo quattro operatori sono assunti dal Comune, ma molti altri addetti operano in appalto. "Più in generale, ci troviamo di fronte al progressivo impoverimento di servizi che fino a pochi anni fa erano un fiore all'occhiello dell'amministrazione, e che oggi stanno letteralmente andando in rovina. Le carenze di personale si riflettono pure sulla gestione del verde pubblico. A Como abbiamo difficoltà anche solo ad assicurare il periodico taglio dell'erba nei cimiteri".

Capitolo rinnovo contratto, mentre i soldi per gli enti locali sono sempre meno, visto che sono stati tagliati miliardi su miliardi. "Noi abbiamo fatto un pre-accordo, il nostro contratto non è ancora stato rinnovato. Quanto ai tagli agli enti locali, ci hanno messo in ginocchio. In tutto il paese. Qui da noi recentemente è stato chiuso un asilo nido. Non siamo riusciti a salvarlo. Mancano le persone e i soldi per le ristrutturazioni. Il contratto era bloccato da dieci anni. E il danno per i lavoratori non è solo economico, si riflette anche sulla gestione quotidiana della macchina amministrativa". Dieci anni sono un periodo di tempo lunghissimo, in un'epoca di rapide trasformazioni tecnologiche, che interessano l'intera società. E che toccano direttamente il rapporto sempre delicato fra i cittadini contribuenti e gli enti locali. In primis i Comuni, che sono le realtà più vicine alle famiglie italiane. ●



GRAZIELLA MASCIA

ALFIO NICOTRA

“Graziella Mascia ci ha lasciati salvaguardando fino all’ultimo ciò che portava a noi di prezioso, la sua dignità, un senso profondo della vita, quell’intima coerenza che aveva a lungo coltivato anche quando il cammino si era fatto aspro.” La frase di Fausto Bertinotti è più di una fotografia. Descrive lo spirito di una donna, una combattente gentile e determinata, che non aveva smarrito se stessa neanche davanti all’implosione della sinistra e all’incedere di una malattia terribile.

Si iscrive giovanissima al Pci (1972) quando, da operaia dell’Amsa, partecipa attivamente alla vita politica e sindacale milanese seguendo le orme del sindacalista Cgil e parlamentare comunista Giuseppe Sacchi. Legata alla componente operaista e ortodossa del comunismo milanese, nel Pci di Berlinguer fece parte del comitato centrale. Si oppose alla svolta della Bolognina, e scelse anche lei di fondare Rifondazione comunista. Del Prc fu l’anima e il volto milanese per tutti gli anni ‘90: segretaria provinciale per cinque anni, consigliera comunale, consigliera regionale tra il 1995 e il 2000. Ruppe con Cossutta nel 1998, rimanendo nel Prc alla scissione dei Comunisti italiani.

Da coordinatrice della segreteria di Bertinotti diventa una delle sponde politiche per chi, come chi scrive, puntava alla contaminazione e alla internità del Prc con i movimenti altermondialisti. Graziella vedeva nella rivolta di Seattle i germi di un nuovo movimento operaio internazionale, che finalmente si faceva strada dopo le macerie del muro di Berlino. Guida la delegazione Prc al primo Forum sociale mondiale di Porto Alegre nel gennaio 2001. E’ in quei giorni che si cementa fra di noi una conoscenza meno formale e più profonda.

Da Porto Alegre torniamo trasformati, decisi ad investire l’organizzazione giovanile e il partito tutto nella preparazione della contestazione al G8, sei mesi dopo a Genova. Mentre con Peppe De Cristoforo, coordinatore dei Giovani comunisti, contribuivamo a tessere le fila di quello che sarebbe stato il Genoa social forum cercando di tenere insieme disobbedienti, centri sociali, ambientalisti, pezzi di sindacalismo e mondo cattolico ed associativo, Graziella veniva eletta deputata proprio in Liguria.

In quella pattuglia di parlamentari Graziella divenne vicepresidente del gruppo e si mise a disposizione del movimento con generosità straordinaria. Ci trovammo così davanti alla Diaz quella notte lunghissima del luglio 2001, a fronteggiare a mani nude i cordoni di carabinieri e polizia mentre stava avvenendo la “macelleria messicana”. Con il tesserino in mano si gettò su uno dei sacchi neri

portati fuori: meno male, non c’erano persone ma “solo” le false prove su cui lo Stato provò a giustificare la matanza. Insieme andiamo a conoscere i genitori di Carlo Giuliani, andiamo per le carceri genovesi a rintracciare manifestanti stranieri di cui i parenti avevano denunciato la scomparsa.

Quei giorni sul campo servirono tantissimo all’indagine conoscitiva della Commissione affari costituzionali della Camera. Graziella scrisse una straordinaria e dettagliata relazione di minoranza, poi pubblicata in un opuscolo venduto in migliaia di copie dal titolo “Genova per noi”. Nella sventurata legislatura del secondo governo Prodi – fra il 2006 e il 2008 - Graziella venne rieletta nella sua Lombardia ma non si dimenticò di Genova. Portava la sua prima firma la proposta di legge per istituire una vera commissione di inchiesta, affossata dal centrodestra con il voto determinante dell’Idv di Antonio Di Pietro.



Con le elezioni anticipate, il Prc e l’intera sinistra si ritrovò fuori dal parlamento, cancellata dal voto utile di Veltroni e dallo scarso appeal della Sinistra arcobaleno. Entrambi fummo eletti, in un drammatico Comitato politico nazionale, nel comitato di gestione che sostituì la segreteria nazionale, con il compito di traghettare il partito al congresso straordinario. Per la prima volta Graziella ed io ci trovammo in due fronti opposti: lei con la mozione Vendola, io con quella Acerbo. Fu per entrambi un fatto molto doloroso vedere la nostra comunità lacerarsi fino alla scissione.

In quel cupio dissolvi, Graziella mantenne l’incarico di vicepresidente della Sinistra europea, l’ultima struttura comune che avevamo voluto con tenacia, convinti che alla globalizzazione potevamo resistere e costruire alternative solo in un ambito almeno continentale.

Graziella non si è mai arresa. Ha scritto libri. Ha fondato una scuola e l’associazione “AltraMente”. E’ stata una straordinaria madre e nonna. Davanti alla malattia ho visto una donna in piedi, con la stessa caparbieta e determinazione che aveva davanti alla Diaz. E’ stato un immenso onore conoscerla e lottare insieme.

Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 05/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RICORDO

CIAO MIMMO, un grande abbraccio

ELENA PETROSINO e DANILO BONUCCI

Il compagno Mimmo Rinaldi inizia la sua attività sindacale nelle ferrovie. E' "guardialinee" in Alto Adige, "assuntore" (casellante) nel Pinerolese, poi passa a lavorare presso l'officina di Corso Bramante a Torino, dove diventa delegato e poi Rsu. Il suo impegno e la sua dedizione sono le caratteristiche che lo contraddistinguono nell'attività presso il suo impianto, dove ben presto diventa punto di riferimento per tutti i colleghi.

La sua ricerca continua, l'analisi sempre approfondita lo portano, nell'ambito del dibattito interno alla Cgil, su posizioni critiche rispetto alla maggioranza definita al XII congresso del 1991; aderisce quindi al documento "Essere sindacato". Sarà poi fra i sostenitori, nei congressi successivi, delle mozioni "Alternativa sindacale" e infine "Lavoro società". La democrazia intesa come partecipazione vera e costante delle lavoratrici e dei la-

voratori è la guida della sua pratica sindacale, e come strumento di cambiamento e miglioramento della Cgil.

Viene eletto nella segreteria della Filt Piemonte, dove segue il trasporto merci durante i suoi due mandati. Un settore complicato, difficile, dove i diritti non sono tali se non dopo una dura lotta di conquista quotidiana. Mimmo interpreta il ruolo alla sua maniera: confronto continuo con i lavoratori, studio della normativa e rapporto chiaro e trasparente con le controparti. Lealtà nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori e della Cgil tutta, che è sempre venuta prima di qualsiasi altra appartenenza. Una ricerca puntigliosa, a volte anche estenuante, degli equilibri tra le parti, sempre con un unico punto di riferimento: i lavoratori con la propria condizione e le proprie istanze.

Nel suo percorso in Filt, è stato protagonista di accordi importanti per i lavoratori del settore (cooperative, vettori, ecc.). Al termine del mandato nella segreteria della Filt, diventa responsabile di zona per la Cgil di Torino, nel territorio di Torino ovest e precisamente di Orbassano, dove si occupa di contrattazione sociale e di rapporto con i comuni dove rimane un punto di riferimento per tutti coloro che si rivolgono alla Cgil. Nella sua grande generosità e disponibilità, è stato capace di ricominciare nuovamente da capo quando, nell'ultimo anno, gli è stato chiesto di seguire anche le fabbriche di Pinerolo per la Filctem di Torino, un mondo così diverso da quello che conosceva.

Arrivati alla grande manifestazione antifascista del 24 febbraio a Roma, vicino alla sua città natale (Guidonia), Mimmo non è sceso con noi, sembrava per un banale acciaccio. Invece, le notizie e lo sgomento si sono succeduti, prima l'infarto e l'operazione poi, quando sembrava che le cose volgessero al meglio, ci ha lasciati. A modo suo, come sempre in punta di piedi, con umiltà, sino all'ultimo con il pensiero e le energie rivolte alle lavoratrici e ai lavoratori, alle persone più fragili.

Vogliamo ricordarti così, compagno leale, generoso, dolcemente fermo, rispettoso delle opinioni degli altri, competente, umile, sorridente, ottimista...e ancora un'esplosione di genio e sregolatezza, col tuo accento romanesco, la tua innata simpatia e la tua borsa sempre stracolma di documenti, accordi, libri, perché pensavi di avere sempre qualcosa da imparare. Con l'intreccio stretto tra la tua vita, la militanza a tutto tondo, la passione politica, il sindacato, ci hai insegnato molto. Lasci anche un grande vuoto tra le compagne e i compagni, tra le lavoratrici e i lavoratori, a Giulia, tua figlia, a Simonetta e alla tua famiglia. Ognuno di noi ha l'immagine di te sorridente con la bandiera della Cgil alle tante manifestazioni a cui eri sempre presente. Ciao Mimmo e grazie, immenso compagno. ●



ADDIO COMPAGNO MIMMO



ALFONSO DANIELE e GIORGIO CARNICELLA

Giovedì 8 marzo è mancato improvvisamente il compagno Mimmo Rinaldi, a soli 59 anni. Una grande e dolorosa perdita per l'adorata figlia Giulia, per la famiglia tutta, per la sua compagna Simonetta; a tutte e tutti va il nostro cordoglio e la nostra vicinanza. Ma la scomparsa di Mimmo è anche una grande perdita per la Cgil e i lavoratori che l'hanno conosciuto. Mimmo era un compagno molto noto, amato e stimato nell'organizzazione, ma soprattutto lo era tra i lavoratori che "cerco modestamente di rappresentare al meglio che so e posso", diceva lui.

La dimostrazione plastica dell'affetto e della stima di cui era circondato si è avuta lunedì 12 marzo nel salone della Camera del Lavoro di Torino, dove si è svolta la camera ardente e, successivamente, al corteo funebre che ha raggiunto il Tempio crematorio di Piscina di Pinerolo. La partecipazione di compagne e compagni, di delegati e lavoratori è stata davvero massiccia e commovente.

Mimmo era persona riflessiva, mite e dai modi garbati. "Famme capi" diceva col suo simpatico e inconfondibile accento romanesco; era il suo modo di predisporre all'ascolto, per meglio comprendere le ragioni dell'altro e tenerne conto, ma era anche un modo gentile per stimolare l'interlocutore a riflettere e precisare il suo pensiero.

Mimmo sapeva difendere le sue posizioni politiche con ferma dolcezza, mai con arroganza. Con questa caratteristica distintiva ha militato nella Cgil, partecipando al difficile congresso confederale del 1991 dalla parte di Essere Sindacato e, successivamente, con Lavoro

Società. Tuttavia, l'aver militato sempre nella sinistra sindacale non lo metteva al riparo dalle amorevoli critiche di "moderatismo" di sua figlia Giulia.

Mimmo ha iniziato la sua attività sindacale alla fine degli anni '80 come delegato dei ferrovieri della officina compartmentale Bramante di Torino, per proseguire nella segreteria regionale Filt del Piemonte e nel direttivo nazionale di categoria. Nella Filt era passato dalla sua categoria, con diritti e contratti solidi, a quei settori di frontiera del trasporto merci e della logistica, dove si incrociano tutti i giorni condizioni di lavoro complicate e precarie, difficili da rappresentare. E tuttavia anche là aveva saputo svolgere al meglio la sua funzione di militante sindacale e politico, aprendo spazi di sindacalizzazione per la Cgil.

Attualmente era responsabile per la Cgil della zona Orbassano-Pinerolo; una zona a forte insediamento industriale, ma attraversata da crisi e ristrutturazioni. Una nuova sfida dunque, impegnativa e complessa che egli svolgeva con intelligenza, instancabile generosità e con assidua presenza, promuovendo iniziative e vertenze. Era così riuscito a consolidare e rafforzare un reticolo di relazioni umane e politiche intorno alla Cgil e alla sua persona.

Mimmo non si è risparmiato neanche quando, alla fine di febbraio, il suo cuore ha dato i primi segnali di cedimento. In quella occasione aveva scritto: "Amiche, amici, parenti, conoscenti, la lotta continua! La vita continua. Può essere migliorata da ognuno di noi, con un gesto anche se piccolo, ognuno di noi può non arrendersi a ciò che sembra irreversibile. È poco? È solo una goccia? Forse, ma potrebbe essere una piccola goccia di una grande rivoluzione! È così che si forma il mare! Vi abbraccio tutti". Addio compagno Mimmo. ●

FASCISMI e NEOFASCISMI

**UN BEL DIALOGO DI ENZO TRAVERSO
IN "I NUOVI VOLTI DEL FASCISMO.
CONVERSAZIONE CON RÉGIS MEYRAN"
(OMBRE CORTE, PAGINE 141, EURO 13).**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Gia negli anni novanta del secolo scorso il sociologo Alain Bihl si cimentò nella monumentale ricerca comparativa "L'avvenire di un passato. L'estrema destra in Europa: il caso del Fronte nazionale francese", che, meritoriamente tradotto da Bfs-Jaca Book, ha avuto il pregio di mettere a fuoco anticipatamente i movimenti politici di estrema destra, xenofobi e razzisti radicati e diffusi su scala europea. Ora che i consensi a queste formazioni sono cresciuti a dismisura e si moltiplica l'attivismo dei gruppuscoli che compongono la galassia neo-fascista, nel mentre in Ungheria e in Polonia il quadro politico è dominato da pulsioni autoritarie, può essere utile, per inquadrare e comprendere i nuovi sviluppi della dinamica storica, la lettura del bel dialogo tra Régis Meyeran e lo storico Enzo Traverso, contenuto nel libro "I nuovi volti del fascismo".

Partendo dall'analisi del fascismo classico e della fase storica intercorsa tra le due guerre mondiali, contraddistinta dalla contrapposizione tra comunismo e fascismo e dalla crisi economica scoppiata nel 1929, Traverso evidenzia come sul piano comparativo siamo allo stesso modo in presenza di una perdurante stagnazione economica, accompagnata però da una serie di notevoli sconvolgimenti sul piano politico, determinati dall'affermazione, dopo il 1989, di un pervasivo totalitarismo capitalistico.

Per totalitarismo capitalistico si intende che il primato assegnato indiscutibilmente al mercato è coincidente con il dispiegarsi di una soggettività antropologicamente immedesimata nella figura dell'imprenditore di se stesso, costantemente in competizione - per non soccombere di fronte alle molteplici avversità che si presentano nella cosiddetta post-modernità - in ogni contesto lavorativo e non solo.

Questo scenario, che apparentemente viene alimentato dal mito dell'assoluta libertà di consumo e di movimento, è anche il prodotto della fine dei partiti di massa, sostituiti da formazioni leggere ed improvvisate

per l'appuntamento elettorale, impersonificate da leader mass-mediatici, dall'indebolimento identitario del movimento operaio e delle sue organizzazioni di rappresentanza, ma soprattutto dalla completa separazione dai bisogni delle classi popolari e del mondo del lavoro di quelle sinistre diventate appendici e strumento delle politiche neo-liberiste.

Si pensi, senza andare lontano, alla parabola che ha investito il Ps francese, il Pasok greco o alla recente debacle del Pd, e come l'incremento delle diseguglianze sociali e il disagio materiale ed esistenziale, che turba masse sempre più atomizzate, siano stati interpretati dal discorso sovranista, xenofobo, razzista e islamofobico del Fronte nazionale francese, della Lega nord italiana e, negli Stati Uniti, da Trump. Un discorso che, fondandosi sulle parole d'ordine del ripristino dell'autorità e della sicurezza, del nazionalismo e del protezionismo economico, nonché della chiusura delle frontiere rispetto alla temuta invasione dei migranti, accredita nell'immaginario collettivo i movimenti post-fascisti quali unici "difensori degli interessi delle classi popolari".

Si tratta di movimenti e formazioni che, in alcuni casi, non celano la loro filiazione dal fascismo storico. Mentre in altri, tendono, sulla scorta di un certo revisionismo storico, a distinguere tra fascismo buono (quello dello stato interventista) e fascismo cattivo (quello imperiale e colonialista), o a negare sia i reiterati episodi di fascismo strisciante quotidiano che le vessazioni contro gli stranieri.

Al contempo, stante l'involuzione del rapporto tra le classi, il declino della politica e l'evidente debolezza delle forze anticapitaliste, queste realtà non hanno però alcun ritengo a manifestare la loro avversione contro la globalizzazione, a sostenere la bontà dell'uscita dall'euro e ad indirizzare il risentimento popolare contro le élite economiche e finanziarie,

per poi propugnare soluzioni nazionalistiche e reazionarie nelle misure da adottare per contrastare la crisi economica (ad esempio la flat tax), o in materia di compressione dello stato sociale.

Per queste ragioni, Traverso preferisce adottare la categoria di post-fascismo per cogliere la composizione eclettica di questo fenomeno globale, in quanto, da un lato, non vi è alcun rimando ai valori forti del passato, mentre, dall'altro lato, emerge una grande capacità di adattamento allo spirito mutevole del tempo e dei diversi contesti nazionali. Ciò non lo esime però dal segnalare la sua intrinseca pericolosità, poiché nell'eventualità di una sempre possibile disintegrazione dell'Unione europea, per via di una serie di spinte centrifughe, il "post-fascismo" potrebbe assumere i tratti di un neofascismo". ●



La Cgil, la politica, la sinistra

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Gli interessi del mondo del lavoro e dei pensionati - la maggioranza della società - non sono rappresentati nelle istituzioni e nella politica. Un tema enorme, che richiede un'assunzione di responsabilità da parte del sindacato, ad iniziare dalla Cgil. La teorizzazione del superamento delle ideologie e della concezione "destra-sinistra" ha determinato la negazione del concetto fondamentale che la "politica" rappresenta il terreno di scontro e di confronto tra capitale e lavoro.

Mentre la finanza e il capitale, insieme alle professioni, vedono aumentare la propria rappresentanza e il proprio peso in politica, non esiste in Italia - da molti anni - un "partito" di massa che si definisca "dei lavoratori". In tutti i paesi del mondo i sindacati (anche quelli corporativi, non "generali" come la Cgil) sono impegnati nell'affermare la rappresentanza del lavoro nelle istituzioni, per la ragione che le vertenze e le lotte rischiano di essere irrilevanti in assenza di una sponda politica capace di tradurle in interventi legislativi.

L'esito delle elezioni del 4 marzo consegna inoltre una vera e propria emergenza democratica, che grandi organizzazioni di rappresentanza sociale di massa non possono sottovalutare. Non può essere declassato a solo fatto elettorale l'inquietante affermazione di Salvini: una destra xenofoba contigua ai neo fascisti che ottiene consenso sulla paura dei migranti e sulla lotta dei penultimi contro gli ultimi.

Del resto l'avanzata dei 5 Stelle, soprattutto perché poggia sul consenso di un elettorato proveniente dalla sinistra, rappresenta l'altro corno del problema dell'emergenza democratica. Un movimento che - al di là di preoccupanti aspetti sulla democrazia interna - riesce ad offrire speranza di cambiamento attraverso proposte populiste e confuse, apparentemente "interclassiste", e non scioglie grandi ambiguità su antifascismo e antirazzismo. Anzi, come nel Lazio con i manifesti "- immigrati + turisti", sia pure con toni diversi da Salvini, tende anch'esso a cavalcare paure e intolleranza.

Di fronte al quadro schematicamente descritto, ritengo che la Cgil, pur marcando la propria autonomia come valore fondante, non debba rimanere indifferente e non possa che riflettere su due implicazioni che direttamente la riguardano. La prima interessa l'orientamento politico e culturale della propria base che, pur iscritta ad un'organizzazione che ha nei fondamenti del proprio Statuto l'antifascismo e l'antirazzismo, evidentemente ha espresso nel voto opinioni diverse (anche in ragione del "tradimento" dal parte del Pd, che negli ultimi anni ha sviluppato politiche di destra e impopolari, e dell'assenza di una sinistra attrattiva e di massa). Poi la seconda: non

sembra naturale che un'organizzazione di rappresentanza sociale, con quasi sei milioni di iscritti, non abbia saldi ed affidabili riferimenti nelle istituzioni e nella politica; anzi non ne abbia affatto.

Il XVIII Congresso della Cgil (che ambisce a definire strategie per una maggiore tutela del mondo del lavoro e dei pensionati, a riconquistare ed estendere diritti e condizioni di benessere, nell'ottica dell'interesse generale e del cambiamento del paese) non può eludere questi nodi, deve affrontarli alla radice. Ad esempio, anche interrogandosi sull'incompatibilità (decisa nel Congresso del '69) tra cariche sindacali, mandati elettivi e incarichi negli uffici politici dei partiti. Certo, non per mettere in discussione l'autonomia del sindacato. Anche se va ricordato che fu una scelta indotta da una esplicita richiesta della Cisl, come condizione per la costituzione della federazione unitaria. Personalmente ho nostalgia del tempo in cui donne e uomini del sindacato sedevano in Parlamento (Di Vittorio, Foa, Novella, Lama, Trentin; ma anche Pastore, Storti, Tina Anselmi e tanti altri), espressione e rappresentanza diretta del mondo del lavoro. Non è la stessa cosa avere in Parlamento ex dirigenti del sindacato che, senza ormai più vincoli di rappresentanza, votano con tranquillità anche nefandezze come il jobs act...

Il punto è, a mio parere, l'eccessiva estensione dell'incompatibilità che, attualmente, interessa una platea troppo ampia ed estesa di quadri (riguardando perfino Rsa, Rsu e Leghe dello Spi) ai quali, di fatto, viene menomato il diritto a un contestuale impegno nella politica, che pure rappresenta un cardine della democrazia come sancita dalla nostra Costituzione. Se è interesse del sindacato una politica intesa come partecipazione di massa e presenza nei luoghi di lavoro e nei territori, contrastando le attuali derive leaderistiche e cesariste, forse possiamo fornire un contributo, rivedendo alcune norme e liberando risorse che possono lavorare per la ricostruzione di una prospettiva politica e sociale di sinistra. ●



NOI DONNE SIAMO VENUTE PER RIMANERE: una lettura dell'8 Marzo

NURIA LOZANO MONTROYA

Comisiones Obreras Barcellona

Ci sono momenti politici la cui portata non si può determinare al momento. Con lo sciopero femminista di questo 8 Marzo, già definito “storico”, ci è venuto in mente il 15 marzo (15 M), quando qualche voce ha osato affermare, con un certo disprezzo, che “quelli delle piazze” erano servite ad assicurare la vittoria della destra. Allo stesso modo, per questo 8 Marzo, dobbiamo aspettare che passino alcuni mesi, o anni, per riconoscere l'ampiezza del suo impatto.

Adesso si possono anticipare alcune delle sfide che il movimento dovrà affrontare dopo questo sciopero. La prima potrebbe essere quella di evitare di perdere forza, con la conseguente disillusione, avendo la capacità di unire i fili del nuovo con quelli della memoria storica. E della tessitura il femminismo ha una grande esperienza.

Se qualcosa caratterizza questo movimento sociale è la sua capacità di fare rete là dove va fatta. Il movimento femminista non ha solo rotto la monotonia delle grandi città, ma è arrivato fino all'ultimo villaggio del paese. “Qui c'è più gente che nella festa paesana”, è già un modo di dire da tener presente nella valutazione dell'8 Marzo. Questa rete di donne organizzate, attivate nel loro impegno di dimostrare che anche loro scioperavano, capace di unire il mondo cittadino e quello rurale, continuerà a funzionare.

La seconda sfida può essere la reazione rabbiosa del sistema che cerca di sorvolare sul fatto che lo sciopero ha segnato l'agenda politica del paese. Di fronte ad una possibile via d'uscita neo-maschilista, la scommessa deve continuare con una maggiore pedagogia femminista. Non è una lotta contro gli uomini: le risposte positive non miglioreranno solamente la vita delle donne.

Infine la sfida più complicata: la disputa sul suo significato. Se qualcosa ha mosso questo sciopero è stata la dimensione economica dell'oppressione di genere. Le donne che hanno scioperato e manifestato lo hanno fatto perché con le loro molteplici vite e lavori visibili e invisibili non resta loro tempo, perché non arrivano alla fine del mese, perché la pensione non basta per loro e i loro bambini, perché devono farsi carico dei nipoti a cui i genitori non possono badare, perché a scuola i tagli hanno aumentato il numero di alunni, perché chiedono di poter attendere alle attivi-

tà di cura e che i loro compagni facciano altrettanto. Insomma le donne hanno scioperato per denunciare che la loro vita è piena di precarietà e povertà. Hanno detto che questo sistema economico le fa impazzire. E che così non si può andare avanti. Per questo, tra le altre cose, la crisi dell'assistenza determina una vita che per la stragrande maggioranza è sempre meno che dignitosa. Per questo le rivendicazioni femministe si incrociano così bene con quelle delle pensionate: nella maggioranza dei casi sono le persone anziane a mettere le loro pensioni e il loro tempo al servizio dell'assistenza di tutta la famiglia.

Di qui il successo e l'importanza dell'impegno sindacale nella giornata dell'8 Marzo: con la convocazione di due ore di sciopero i sindacati maggiori, di 24 ore i sindacati più piccoli, con presidi e manifestazioni nelle aree industriali, il movimento operaio organizzato è stato una parte importante di questa mobilitazione storica. Perché è anche importante la dimensione lavorativa e il ruolo giocato da elementi come il gap salariale, la progressione professionale, o il lavoro a tempo parziale involontario, nella estrema precarizzazione della vita delle donne.

C'è ancora molta strada da fare e il movimento sindacale nel suo insieme non è ancora arrivato a capire che, al di là dello sciopero, questa non è stata una mobilitazione solo sindacale, ma sui consumi, l'assistenza, l'istruzione, di studenti e, soprattutto, del protagonismo delle donne. In questo quadro si devono interpretare anche gli errori commessi, come le dichiarazioni di portavoce maschili, la competizione tra organizzazioni, o le difficoltà a lavorare uniti in seno al movimento.

Però si conferma l'importanza e necessità della partecipazione sindacale in un movimento unitario come questo, non solo come strumento di rivendicazione dell'apporto fondamentale, quasi sempre sconosciuto, delle donne alla storia del movimento operaio, ma anche di rafforzamento del ruolo delle sindacaliste, non sempre adeguatamente valorizzate dentro le organizzazioni.

Di fronte alle sfide del dopo 8 Marzo, continueremo con le modalità e le proposte femministe. Quello che lo sciopero ci ha portato in termini di dibattito pubblico deve tradursi in cambiamenti sociali e culturali, politiche pubbliche, risorse e leggi. La domanda è chiara e deve diventare realtà: la società sta chiedendo un cambiamento e questo va costruito insieme. Come movimento operaio dobbiamo contribuire, perché insieme siamo sempre più e sempre più forti. ●